

Fuori, piove che Dio la manda. Accanto al camino acceso siedono, l'uno di fronte all'altro, un vecchio ed un bambino. Nel silenzio assoluto, l'unico flebile rumore è il crepitio della legna che arde. Il vecchio, con gesto esperto, taglia con un coltellino la pancia della castagna che ha in mano, seguito dagli occhi attenti del bambino, bramoso di apprendere. La scorza della castagna cede come burro, sotto la spinta delle dita del vecchio, rivelando parzialmente al bambino il suo contenuto. L'uomo osserva compiaciuto il lavoro eseguito, poi passa il frutto nelle mani del piccolo, che lo sistema con cura nella padella bucata appoggiata sulla sedia vicino a lui. I due non parlano, non ce n'è bisogno: come quando mamma gatta istruisce i suoi cuccioli, sono i gesti e non i suoni la base dell'apprendimento. Un ultimo taglio, un ultimo passaggio di mano, e la castagna trova la sua collocazione nella padella ormai colma. E' giunto il tempo delle parole.

“Direi che può bastare” dice l'anziano, indicando la padella.

Il bambino guarda l'oggetto, poi annuisce gravemente.

“Stai attento a non scottarti” lo ammonisce il vecchio, mentre il piccolo la afferra per il manico e la sistema con cura sulla brace distribuita al centro del camino. A lato, altra legna arde, pronta a sostituire la brace consumata. Poggiata la padella, il bimbo torna alla sedia.

“E adesso, nonno? Quanto tempo ci vuole?”

“Il suo tempo”.

Il bambino riflette in silenzio, giusto il tempo necessario a metabolizzare la risposta del vecchio.

“Il suo tempo è tanto o poco?” chiede titubante.

“Il suo tempo, di qualsiasi cosa stiamo parlando, è sempre quello giusto: né troppo, né troppo poco”.

Il bambino sgrana gli occhi cercando di comprendere il significato della risposta ricevuta. Il vecchio, con la coda dell'occhio, percepisce l'imbarazzo del nipote e sorridendo batte la mano sinistra sulla propria coscia.

“Vieni qui”.

Con una smorfia di felicità sul viso il bambino si sistema sulla gamba del nonno. E' così vicino al suo volto che potrebbe contargli i peli bianchi della barba uno per uno, se solo fosse capace di contare oltre dieci.

“Quale storia mi racconti?” chiede speranzoso.

“Cosa ti fa pensare che io voglia raccontarti una storia?”

“Perché quando mi fai accomodare così, in braccio, è per raccontarmene una” risponde con faccia furba il nipote.

“Ah sì? E tu, la vuoi sentire?”

“Oh sì, nonno. Sì”.

Il vecchio stringe gli occhi, come abitualmente fa quando deve riesumare qualcosa dal fondo della memoria. Dopo un po' li socchiude e comincia a parlare, tenendo lo sguardo fisso sulla fiamma che arde la legna.

“Quando ero piccolo – più o meno avevo la tua età e nella valle si udiva ancora l'eco dei boati della seconda grande guerra – il nostro paese era molto diverso da come lo vediamo adesso. Io e i miei amici eravamo dei monelli vestiti di stracci che giocavano tra le macerie dei palazzi della parte antica del paese, che aveva subito i bombardamenti più pesanti. Erano, per noi, delle piccole palestre a cielo aperto, dove ci si poteva misurare in abilità e coraggio. Il gioco più in voga a quei tempi era la “*lippa*”: si prendeva un piccolo ramo e se ne tagliava una parte di circa 70-80 cm; poi se ne tagliava una seconda di una decina di cm, lavorandola alle estremità con un coltello o con una pietra tagliente, fino a ricavarne

un cilindretto appuntito. Il bastone lungo era lo strumento del “battitore”, quello corto era la “lippa”. E si giocava ad una sorta di baseball casareccio, con regole complicate che ci costringevano a percorrere intere vie del paese. Quando, per colmo di sventura, la “lippa” si conficcava tra gli interstizi del selciato, erano dolori, per la squadra che in quel momento era in attacco”.

“Wow” sottolineò il bambino con occhi attenti.

“Quando tornavo a casa, specie d’estate, ero così lercio e impolverato che mia madre, dopo avermi gettato un’occhiata di rassegnazione, mi spogliava e mi buttava direttamente nella tinozza dove solitamente lavava i panni e mi strigliava con la pietra pomice, ignorando i gemiti che regolarmente emettevo quando subivo quel trattamento.

Tutto questo avveniva nella stanza dove c’erano i mastelli – all’epoca non avevamo i servizi igienici in casa – anche se mio padre e mio nonno Giuseppe avevano costruito una specie di gabinetto, fatto di legno, con la tazza alla turca, vale a dire un buco con un asse sopra. Ovviamente, non esistevano le fognature, né tantomeno la fossa biologica, di cui si ignorava persino l’esistenza. Mamma scaldava l’acqua sul fuoco e la portava con un secchio fino alla tinozza. I locali, diversamente da quelli di oggi, erano però grandi e spaziosi, anche perché i pochi mobili di legno che potevamo permetterci non occupavano grande spazio; i letti, poi, erano soprattutto alti, con materassi fatti con le foglie e con le poche piume rubate alle nostre oche. La sera, dopo aver cenato, ci si radunava tutti attorno al fuoco ed è lì che un giorno sentii dalla voce di mio nonno Giuseppe, la storia più incredibile che abbia mai ascoltato.

o o o o o

“Vi ricordate di Mario Foschi?” disse all’improvviso nonno Giuseppe, guardando fisso il fuoco acceso. Il cicaleccio attorno al focolare cessò di colpo e tutti si girarono verso di lui; il nonno era uomo di pochissime parole: se aveva preso l’iniziativa di parlare senza essere interrogato, lui che spesso rispondeva soltanto con un grugnito, la questione doveva essere seria.

“Chi” chiese infine mio padre “il figlio di Rosa?”

“No, il padre di Checco. Quello che ha il forno dietro Santo Stefano”.

“Ma è morto da moltissimi anni” esclamò mia nonna.

“Anna, lo so che è morto”, sibilò contrariato. Poi, dopo una lunga pausa “E’ morto, e ha portato nella tomba il suo segreto”.

Tutti si guardarono sconcertati. Nonno Giuseppe proseguì il suo racconto, senza minimamente accennare a distogliere lo sguardo dalla fiamma.

“Le castagne quell’anno erano veramente tante. Tante e perfette. Era la fine di settembre ed il paese era in fermento: uomini, donne e bambini, chi munito di grossi panieri intrecciati, chi di piccole gerle, chi – come i bambini – di piccoli sacchetti di juta si avviavano verso il bosco. Gli uomini, avevano stivato nei panieri gli attrezzi necessari per il raccolto: rastrelli e bastoni. Le donne e i più piccoli, invece, raccoglievano i ricci caduti in terra con le mani. Tutte le castagne raccolte, man mano che i vari contenitori si riempivano, venivano travasate in enormi gerle che, una volta colme, i muli avrebbero trasportato fino all’essiccatoio. Ogni famiglia aveva il proprio e le castagne venivano scaricate sul graticcio e distribuite in maniera uniforme.

L’essiccatoio era il regno degli anziani: ci volevano esperienza e saggezza per far seccare bene le castagne. Troppo calore e sarebbero bruciate, troppo poco e sarebbero ammuffite. Durò tre settimane, l’essiccazione, dopodiché gli uomini procedettero alla

pestatura, battendo le castagne per separare il frutto dalla buccia, simile ad un riccio. Fu mentre randellavo con tutta la forza che avevo il mucchio di castagne raggruppate in terra, che Mario Foschi si avvicinò.

“Compà” mi disse “state attento a dove mettete le castagne”.

Lo guardai, con il bastone fermo a mezz’aria sopra la mia testa, non comprendendo la sua frase.

“Dopo la cernita, intendo” – proseguì – “state attento a dove riponete le castagne. Soprattutto quelle marce o che hanno il verme! A me stanotte ne è sparito un sacchetto”.

Lo fissai con la faccia allibita, appoggiandomi al bastone che avevo lentamente portato a terra.

“Quelle marce? Quelle messe vie per le bestie?” chiesi interdetto.

“Eh, quelle! Che stanno nei sacchetti piccoli perché, ringraziando la Madonna, quest’anno il raccolto è stato eccezionale, come ben sapete. Le altre, quelle buone, messe nei grandi sacconi di juta, nessuno le ha toccate”.

“E chi può averle rubate?” ribadì. Ero incredulo: nessuno a mia memoria aveva mai osato tanto. Rubare le castagne marce e non toccare quelle buone. Fui preso da un dubbio.

“Scusate Mario, ma non è che avete alzato un po’ troppo il gomito, oggi, tanto per festeggiare il buon raccolto?”

“Ma che dite, compà!”.

Poi, alitandomi in faccia mi fece sentire l’odore della sua bocca, che di tutto sapeva, ma certamente non di vino. “Però – aggiunse – state tranquillo che non mi faccio fare fesso un’altra volta. Stanotte, monto la guardia ai sacchi... e voglio proprio vedere chi ha il coraggio di avvicinarsi”.

La notte passò tranquilla, o almeno così pensai. Ero da poco impegnato a battere i ricci che un’ombra silenziosa scivolò al mio fianco, tirandomi per la camicia. Era Mario.

“Compà!”. Aveva gli occhi stralunati. “Compà! Vi devo dire una cosa, seguitemi” mi esortò, scomparendo dietro l’angolo. Rimasi a guardare dalla sua parte, indeciso sul da farsi. Mai l’avevo visto con una faccia tanto strana. Riposi il randello e lo raggiunsi.

“E allora?” gli chiesi non appena gli fui accanto.

Lui si guardò intorno con aria furtiva poi, quando fu sicuro che nessun altro nei paraggi lo potesse ascoltare, parlò.

“Compà! Vi ricordate di ieri, quando vi dissi che qualcuno aveva rubato un sacchetto di castagne marce?”

“Naturalmente”.

“Beh” - e si guardò di nuovo intorno – ho scoperto chi è stato”.

Lo guardai incredulo. “Davvero? E chi è stato?”

“Un cinghiale. Anzi – si corresse – una cinghialezza!”. Mentre parlava, i suoi occhi brillavano.

Lo guardai con aria interrogativa, il che lo stimolò a proseguire.

“Ve l’avevo detto che mi sarei messo di guardia... Era ormai notte fonda, e mi ero un po’ appisolato, quando un fruscio mi risvegliò dal torpore in cui ero caduto. Silenzioso come un gatto, senza farmi notare, mi avvicinai al luogo dove riposavano i sacchi di castagne. All’improvviso, la vidi, grande ma non enorme, la cinghialezza che afferrava con la bocca uno dei sacchetti di castagne marce.

“Ah! Brutta bestiaccia, ti ho scoperto. Lascia stare le castagne!” urlai, balzando fuori dal mio nascondiglio, mulinando nell’aria un grosso bastone nodoso. “Non appena mi vide, la bestia prese la fuga e, sempre tenendo il sacchetto con la bocca, si diresse verso la montagna, inseguita da me e dal mio randello”.

“Compà! – disse a quel punto – “ma lo sapete che quelle bestiacce, nonostante la loro mole, sono agilissime e si arrampicano per i sentieri di montagna manco fossero caprioli? Beh, continuai ad inseguirla lungo i sentieri, deciso a recuperare il maltolto – ormai era una questione di principio - finché la cinghialessa non sparì improvvisamente alla mia vista. Ansante, col cuore in gola per la corsa in salita, mi guardai intorno e vidi, all’ingresso di una grotta di cui ignoravo l’esistenza, due occhi gialli che mi osservavano attenti. Attorno a quegli occhi, altre otto pupille più piccole guardavano nella mia direzione. Era lei, e i suoi quattro cuccioli. Abbassai il randello, non perché fossi intimorito, ma perché commosso. La famigliola si tranquillizzò e i due occhi più grandi avanzarono lentamente nella mia direzione. Nella bocca, la cinghialessa portava un sacchetto di juta. Pensai che mi stesse restituendo quanto rubato e la esortai a non farlo - sicuramente i suoi cuccioli avevano più bisogno di me delle castagne marce - ma non mi diede ascolto e depositò il sacchetto ai miei piedi, senza mai staccarmi gli occhi gialli di dosso. Poi, con lento e dignitoso gesto, manco fosse una regina, si voltò dandomi le spalle e tornò dai suoi piccoli. Mi abbassai e afferrai il sacchetto deciso a ridarglielo. Ma era troppo pesante, per contenere castagne. Infilai allora la mano e tirai fuori uno strano sasso che iniziò a luccicare nella mia mano, alla fioca luce della luna. Era una pepita d’oro; e voi non ci crederete: aveva la forma di una castagna!”

Mario si interruppe. “Capite compà, - riprese guardandomi con gli occhi lucidi - mi aveva pagato le castagne marce con castagne d’oro”.

“Ma mi prendete in giro?” sbottai “non capisco dove vogliate arrivare, Mario. Pensate veramente che io sia uno che si possa bere una storia tanto strampalata?”

“E’ vero” – ammise lui – “ è una storia assurda, ma reale. Dovete credermi”.

“Ma fatela finita! – sentenziai irritato – e lasciatemi lavorare, che non ho tempo da perdere a stare a sentire un fanfarone come voi”.

E invece è una storia vera, compà” confermò calmo, guardandomi negli occhi “E ve lo posso provare...”

“E come?”

“Facendovi vedere le pepite”.

Lo guardai a lungo, senza riuscire a capire se stesse prendendomi in giro o meno. Lui sostenne il mio sguardo. Alla fine, decisi che avevo un solo modo, per risolvere i miei dubbi.

“D’accordo, fatemi vedere queste pepite”.

“E secondo voi, compà, io tengo delle pepite d’oro in tasca? Le ho nascoste, seppellite in un luogo sicuro su in montagna. Però, stasera posso andare a prenderne una e farvela vedere domattina, così la smetterete di pensare che Mario Foschi è uno che racconta balle...”

“E così le avete nascoste, eh?” feci ironicamente.

Lui annuì serio. “Lassù, sulla montagna, sotto il cespuglio che sgorga dalla roccia con sopra incise le antiche spirali del tempo”.

Lo guardai muto, mentre si congedava.

“A domattina”, mi confermò voltandosi nella mia direzione “e se avrò avuto ragione io, mi dovete una settimana di bevute!”.

Quella stessa notte Mario Foschi morì, stroncato da un infarto. E non poté mai dimostrarmi di non aver raccontato una bugia. Però una cosa la posso asserire con certezza: il giorno del suo funerale, mi accorsi di un mesto corteo formato da una cinghialessa e dai suoi quattro cuccioli, che seguiva - tenendosi prudentemente a distanza, su un sentiero alto parallelo alla strada - il feretro di Mario, mentre veniva trasportato al cimitero”.

Nonno Giuseppe distolse il suo sguardo dalla fiamma. Intorno a lui era calato un silenzio tanto denso da potersi tagliare con un coltello. Girò lentamente lo sguardo su di noi. Aveva gli occhi pieni di lacrime. “L’ho cercato per anni, quel cespuglio che sgorga dalla roccia con sopra incise le antiche spirali del tempo, ma non l’ho mai trovato”.

o o o o o

“Wow! - fa il bambino, con gli occhi sgranati - Che storia fichissima, nonno!”.

Il vecchio sorride, poi guarda verso la padella.

“Penso siano cotte” dice, afferrando una castagna con le dita callose. “Assaggiala, ma stai attento, perché scotta molto”.

Il bambino congiunge la mani a coppa e il vecchio vi depone la castagna bollente.

“Ahi, Brucia!”

“E tu soffiaci sopra”, lo rimprovera burbero ma sorridente il vecchio.

Il bambino prende a soffiare con forza sulla castagna, attenuandone soffio dopo soffio il calore. Poi, mentre facilmente sta separando la buccia dal frutto chiede “E tu, nonno? L’hai mai cercato il cespuglio di cui aveva parlato il mio bis-bis-nonno?”

Il vecchio sorride, mentre pulisce a sua volta una castagna. “Sì, l’ho cercato, specie quando ero giovane, ma inutilmente”.

“Mmmmm... buonaaaa... Ma, allora, le pepite d’oro sono ancora seppellite ai piedi del cespuglio!” esclama eccitato il bambino.

“Beh... immagino proprio di sì! Ne vuoi un’altra?”

“Un’altra? Nonno, io le voglio tutte!”

“Tutte sono troppe, anche per un ingordo mangiatore di castagne come te”, sottolinea il vecchio, dandogli un buffetto sul mento.

Il bambino ride, poi lentamente la sua espressione torna a farsi seria.

“Nonno...”

“Sì?”

“Mi ci porti una volta con te sulla montagna a cercare le pepite d’oro?”

“Forse”.

“Perché forse?”

Il vecchio solleva lo sguardo sul bambino.

“Perché io il mio tesoro l’ho già trovato”.

“Ma io no! Allora, nonno, mi ci porti? Dai, giuro che sarò buono buono e salirò da solo, senza chiederti di portarmi in braccio, anche quando sarò stanchissimissimo...”

L’uomo sospira.

“E va bene... ma devi promettermi di non allontanarti mai da me. Sono un vecchio muflone e mica posso stare appresso ad un giovane stambecco”.

“Wow! Promesso?” chiede il bambino mentre mostra la mano aperta al vecchio.

“Promesso!” conferma l’uomo, facendo impattare la sua mano su quella del nipote.

Le mani rimangono così unite, per un istante. Ma in quel breve lasso di tempo, il vecchio vede la piccola mano del nipote crescere e diventare quella di un adulto, mentre la sua si rinsecchisce e rimpicciolisce fino quasi a sparire. E per quel breve istante, lungo un’eternità, il vecchio prova la gioia di essere tornato il bambino che era una volta.